

Cesare De Michelis

Prolusione alla Inaugurazione del 789° anno accademico dell'Università degli Studi di Padova

4 marzo 2011

«Nacqui veneziano... e morirò per grazia di Dio italiano»

Ricordare e celebrare la figura e l'opera di Ippolito Nievo in questa occasione solenne, mentre ricorre il 150° anniversario dell'unità della patria, non significa solo richiamare l'attenzione sul più illustre dei cittadini di Padova e dei laureati di questo Ateneo nel XIX secolo, ma anche cogliere nella coincidenza della ricorrenza centocinquantesima della nascita dello Stato italiano e della morte dello scrittore il segno di un destino che intreccia indissolubilmente la passione di un uomo e la sorte della nazione; segno che merita di essere più puntualmente riconosciuto e più spregiudicatamente interpretato, perché diventò già allora evidente che tra lo Stato nascente e la nazione immaginata da Nievo si apriva un confronto e un contenzioso, che certo simbolicamente ebbe inizio con la firma della pace di Villafranca, ma poi si allargò a molti altri temi decisivi e per altro verso singolarmente attuali.

La vicenda biografica di Nievo, nato qui a Padova in via Sant'Eufemia il 30 novembre 1831, esemplarmente segnala come il Risorgimento in realtà può essere pressoché interamente compreso nel decennio, o poco più, che trascorre tra la turbolenta rivoluzione del '48, già in crisi con la disastrosa prima guerra d'indipendenza rapidamente conclusasi nella piana di Custoza dove si rivelò la deludente incertezza di Carlo Alberto, e la più prudente seconda guerra, altrettanto rapidamente vittoriosamente terminata a Solferino e a San Martino con un radicale cambiamento di orizzonte ideologico, di pratica politica e di obiettivi strategici, cosicché l'entusiasmo e l'incoscienza della rivolta, finiti drammaticamente in tragedia, si capovolsero dieci anni dopo nella saggezza delle relazioni diplomatiche e delle alleanze, in ogni caso però passando sbrigativamente e anche maldestramente sopra la testa delle popolazioni.

Del '48 resiste nella corrente ricostruzione storiografica una mitologia eroica e «progressivamente» democratica, della quale i protagonisti sono Cattaneo, Mazzini, Garibaldi, Guerrazzi, Manin e qualche altro, tutti disposti a qualsiasi sacrificio purché il sogno si avveri e tutti sopravvissuti incolumi alla repressione controrivoluzionaria, anche se sarà bene d'altra parte evocare l'immagine affatto antieroaica, anzi disastrosamente confusionaria e velleitaria che puntualmente descrissero delusi alcuni attori e testimoni, tra i quali spicca per inequivocabile e provocatoria chiarezza il giovanissimo Nievo.

Ippolito, neppure diciassettenne, aveva dovuto terminare l'anno scolastico prima di correre a Custoza per giungervi a cose fatte e rendersi conto personalmente della sconfitta, e si era poi, persino più impaziente, avventurato in Toscana, sino a Pisa e Livorno, per partecipare agli eventi ed esserne protagonista.

Da laggiù era tornato carico di una delusione a tal punto bruciante da capovolgersi in una rabbia fredda e forsennata contro gli insorti e soprattutto i loro capi, rivelatisi del tutto impari all'impegno che era loro toccato e affatto privi di lucidità e determinazione.

Il suo furore si esprime nella prosa del suo primo racconto – L'antiafrodisiaco – scritto proprio al ritorno dalla Toscana e tutto costruito nell'opposizione sarcastica tra l'amor platonico e l'amor profano, che corrispondono nella sua immaginazione all'esaltazione idealista e a un realismo pragmatico, i quali diventano davvero gli estremi di un'alternativa politica tra un astratto massimalismo, coltivato nelle cospirazioni segrete, e un'iniziativa concretamente rivolta al risanamento di una patria «ammalata» con «un sugo onnipotente che può guarirla» unendo le sue membra in «un corpo solo pieno d'avvenire e di forza».

Del «sugo» appunto vuol discutere Nievo, in contrapposizione all'elisir misterioso di chi pratica la segretezza delle sette.

Il veleno di questo racconto giovanile, rimasto inedito forse per questa ragione per un secolo e più, corre spregiudicatamente il rischio di rendere pubbliche le debolezze e le contraddizioni dei patrioti, ma intanto la decisione Ippolito l'ha presa, anziché intruparsi nelle fila dei cospiratori, lui sarà per

sempre letterato e scrittore, convinto che le parole, tanto più scritte e stampate, potevano essere strumento di educazione e di promozione, inizio, dunque, piuttosto che fine, utile per sostenere e servire una causa, per conquistare la fiducia dei lettori, per chiarire a se stessi e agli altri le idee sul passato e sul presente e per immaginare il futuro.

L'ossessione antirivoluzionaria e lo slancio moderato del letterato giovinetto varranno, dunque, a sanare la «moderna» contraddizione tra la solida certezza di una fede e la insuperabile precarietà di qualsiasi scelta e comportamento di fronte agli accadimenti della vita.

Nievo è in perenne tensione tra due poli alternativi: città e campagna, storia e natura, etica ed estetica, ragione e sentimento, senza che mai intraveda una mediazione risolutiva e tanto meno un «superamento» possibile.

La sua adesione alla modernità, anzi, si esprime proprio nell'accettazione di questo irrimediabile dualismo, all'interno del quale si sviluppa l'umana esistenza, cercando senza soste un precario equilibrio, e questo vale persino di più anche in politica tra l'ansia persino febbrile di cambiamento e di rinnovamento e l'attaccamento «filiale» alla tradizione della propria identità.

Se si vuole, Ippolito è al tempo stesso «veneziano» e «italiano»: da un lato «un battito che somiglia in soavità al palpito dell'amore mi risolve le viscere quando penso alle sue lagune, alle sue cupole, alle sue gondole», dall'altro l'unità della patria, del suo popolo e del suo territorio, che gli appare come l'unico scenario possibile per uscire da «questo secolo di bastardi e di eunuchi a cui io arrossisco di appartenere»; e di nuovo al centro delle sue riflessioni si impone il '48, questa volta emblematicamente veneziano, al quale dedica intero il suo primo romanzo, quell'Angelo di bontà che in copertina si dichiara «storia del secolo passato».

La vicenda narrata, proposta come «vera da capo a fondo» e ascoltata da testimoni diretti, si svolge giusto nel 1748-49, un secolo prima della tragica rivoluzione, cosicché non è avventato pensare che lo scarto temporale serva solo a depistare gli arcigni censori austriaci e a rendere loro plausibile la disamina di un'esperienza che ancora tormenta l'autore e vale «a provare che ogni virtù non diserta il mondo, per quanto perverso, né le anime quantunque corrotte», per di più presentandosi esemplarmente «come transizione al secolo presente».

La ribellione che Celio e i suoi compagni preparano nel 1748 per rendere l'autonomia alle provincie sottomesse della Dominante vede unirsi alla interessata nobiltà terriera «quella setta filosofica nella quale cominciavano a sobbollire le altre fazioni avverse agli ordini sammarchini», senza tuttavia elaborare obiettivi davvero condivisi.

Per un verso, dunque, Nievo sottolinea la profonda divisione tra i ribelli che mina l'efficacia della loro azione, per l'altro mette al centro il complesso e imprescindibile rapporto che resiste tra il generoso desiderio di cambiamento e di rinnovamento e l'antica tradizione civile della Serenissima, anche al di là dei segnali di decadenza e degli atteggiamenti di chiusura conservatrice della sua classe dirigente, cosicché Venezia, la sua storia, le sue istituzioni, si rivelano un saldo punto di riferimento anche per i novatori più determinati.

A rendere esplicite da un lato la necessità del venir meno della Repubblica, che ha consumato nei secoli la sua vitalità, e dall'altro l'opportunità di non disperdere quel patrimonio di civiltà, interviene nel romanzo l'illuminata figura del nobile uomo Niccolò Forniani, inquisitore in carica ma anche protettore e consigliere del giovane Celio in nome dell'amore che entrambi hanno per Morosina, l'«angelo di bontà», la quale appunto diventerà il trait d'union tra il passato e il futuro lungo il filo di una continuità morale aperta al cambiamento, in opposizione all'irresponsabile avventura dei ribelli.

«L'opera del rinnovamento nostro è forse incominciata... - dirà a Celio Morosina - Verrà forse tempo quando alla luce del giorno, nella pienezza della vita, non nel buio della prigione o sul patibolo, vi si chiederanno opere valorose, e cieca devozione, e fede incrollabile! - Per allora serbatevi».

E' proprio lo sguardo all'indietro verso Venezia e i suoi secolari valori che segna il radicale cambiamento di prospettiva, abbandonando al suo insuccesso il ribellismo dei cospiratori e le loro trame.

Forniani suggerirà il passaggio del testimone al più giovane amico con parole inequivocabili: «Venezia cadrà!», e Celio, ormai convertito, gli risponderà: «Se cadrà, sarà per risorgere più giovane, più forte».

Nell'agosto del '49, quando sul ponte sventolò la bandiera bianca degli insorti, tramontò il sogno di un gruppo che si era illuso di resuscitare la Serenissima al grido di «Viva San Marco!», mentre la città, invece, precipitava per la seconda volta in servitù, incapace di agganciarsi a quel grande disegno unitario che rappresentava il vero traguardo di un'autentica modernizzazione della penisola.

La rivoluzione si era da sé capovolta in restaurazione e il moderno perciò si era ribellato fino al punto di diventare strumento di distruzione della stessa città per la prima volta bombardata dall'alto con palloni aerostatici e poi abbandonata a un ingrato destino di isolamento e di marginalità.

Nievo ha in testa tutt'altro sviluppo della storia e, proprio negli anni nei quali sugli spalti della fortezza mantovana di Belfiore muoiono i martiri patrioti, insiste sulla necessità di ricucire gli strappi e le ferite che l'incoscienza rivoluzionaria ha prodotto e continua a produrre nell'identità italiana, che lui immagina conquistata palmo a palmo nel tempo lungo di una vicenda millenaria e quindi fortemente segnata dalla presenza della Repubblica.

Quel che bisogna perseguire, dunque, non è né la restaurazione, né la rivoluzione, ma più precisamente una metamorfosi, che trasformi la gloriosa e nobile eredità della storia nelle fondamenta e nel patrimonio di una nazione libera e unita.

Infatti, proprio da qui, da quest'idea di trasformazione, prenderanno avvio le Confessioni di un italiano, che, come suona il titolo di questa prolusione, cominciano con queste parole: «Io nacqui veneziano... e morirò per grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Sono trascorsi appena tre anni dalla stesura di Angelo di bontà e il disegno civile e politico di Nievo - «la morale della sua vita» - si è definitivamente chiarito, tanto da sostenere il racconto compiuto di un'esperienza esistenziale che ha inizio prima della caduta della Serenissima e, attraverso avventure giacobine e napoleoniche, restaurazioni asburgiche, congiure e rivoluzioni drammaticamente fallite, «si slancia nel futuro degli uomini» prossimo e possibile, fissando e definendo le pietre miliari ideali e culturali che indicano la strada diritta che va percorsa senza esitazioni.

Il capolavoro nieviano racconta, come ha scritto oltre mezzo secolo fa Sergio Romagnoli, «la faticosa e avventurosa affermazione di italianità di un uomo nato in un lembo italiano quando ancora l'Italia non era»; è, dunque, piuttosto che un romanzo storico, un'appassionata e luminosa profezia, nella quale passato e futuro sono gli elementi di una relazione alchemica che trasforma l'uno nell'altro, e, cioè, vede nella morte la vita a venire, tanto che quel che conta è proprio ciò che non accade, quel che non è ancora presente perché è ferventemente atteso.

Il romanzo del risorgimento dell'Italia scritto prima che esso sia avvenuto è un'opera pedagogica e progettuale, nella quale, certo, le parole non sono ancora un fatto, «ma fatti sono gli effetti che se ne ottengono»: «Dove tuona un fatto, siatene certi, ha lampeggiato un'idea».

L'Italia che non c'è, la nazione che ha fallito nella rivoluzione quarantottesca, esiste e resiste nell'orizzonte degli ideali e al tempo stesso nell'universo della memoria e della tradizione che faticano a confondersi e saldarsi, anche se per entrambi non si dà altro destino.

Il futuro, insomma, lo si intravede soltanto nel passato squarciando il velo del presente, e Nievo, ben prima di Francesco De Sanctis, volge indietro lo sguardo per vedere specchiata nella storia la sorte ventura della nazione, riconoscendo l'identità soprattutto culturale e letteraria della stessa nella serie dei grandi testi canonici, che arriva sino a Parini e Alfieri, a Foscolo e Leopardi, e per l'altro verso trovando le radici della patria esattamente dove dovevano essere, a Venezia appunto, che certo «non era più che una città e voleva essere un popolo», ma sta al centro affinché le vicende di Carlino diventino davvero esemplari e le sue «confessioni» acquisiscano quel senso che l'autore loro attribuisce.

Il grande romanzo nieviano è al tempo stesso generosamente sognante e malinconicamente disincantato perché non ha conclusione reale; sa, dunque, dove bisogna andare, ma deve riconoscere

che come si fa ad arrivarci irrimediabilmente gli sfugge: «Un uomo solo può precedere il progresso nazionale non rimorchiarlo».

Di nuovo, per la terza volta negli scritti nieviani, è la rivoluzione del '48 a complicare le cose allontanando «il futuro di quel passato» che alla patria appartiene, mentre fugge in avanti lasciandosi indietro il popolo e i suoi problemi: «la scienza della felicità – suggerisce lo scrittore – è l'arte della moderazione» e poi aggiunge: «la rivoluzione per ora ci fa più male che bene».

E' il moderno, con i suoi mobili valori economici e culturali, che disegna un orizzonte incerto e sfuggente ed è nello spazio che esso circoscrive che appare ogni volta difficile, se non addirittura impossibile, unire le forze e definire gli obiettivi senza doverli rimettere in discussione ogni volta.

Nievo diffida della modernità, della scena cangiante in cui essa si afferma, dello slancio incosciente con cui si allontana dalla tradizione, della radicalità delle sue scelte ideologiche, e ad essa oppone un impegno responsabile, attento ai bisogni dei più deboli, alla complessità di ogni comunità sociale, ai rischi dell'avventura, e, conseguentemente, una riflessione storica, politica e morale, tesa a ricucire gli strappi, a risanare le ferite e a costruire un futuro senza vinti e senza vittime, ma carico di speranze.

Così, quando improvviso e imprevedibile si annuncia l'armistizio di Villafranca, Ippolito, «cieco gli occhi di pianto, il cor fremente / di bestemmie e d'insulti», travolto dalla rabbia e dal dolore è nuovamente costretto a fare i conti con la storia e i suoi attori, mentre la mente corre a Venezia, cui - «martire dell'Adria» - «lunghe... aspettano lagrime d'Italia / espiatrici» e ancora «patiboli... / e storici assassini alla straniera / tirannide venduti».

«Vile – conclude - / chi un'altra volta fiderà nell'alto, / chi in altro che in virtù porrà sua forza», già protendendo ogni sforzo verso il compimento del progetto unitario, come, appunto, la sua Morosina con Celio prima e il suo Carlino poi lo avevano sognato e descritto, con al centro Venezia e la sua sapienza civile e morale.

La metamorfosi non è riuscita, ma ad essa Nievo non sa rinunciare, cosicché non gli resta che ritornare sugli argomenti che aveva raccolto durante i pochi anni forsennati in cui aveva deciso di «scrivere, scrivere, scrivere...», finalmente abbandonando ogni «stile enigmatico», anzi potendo dire pane al pane.

L'opuscolo Venezia e la libertà d'Italia, stampato anonimo dall'Agnelli a Milano nell'inverno tra il 1859 e il '60, a molti è sembrato segnare una svolta nella storia di Nievo, un passaggio dalla letteratura alla politica, mentre, invece, non è altro che lo sfogo liberatorio, dopo anni di esercizi di dissimulazione, di un giovane uomo che alla politica aveva da sempre subordinato ogni esperienza esistenziale e ogni invenzione poetica e narrativa, pronto peraltro a continuare a scrivere racconti e romanzi, come attesta il brogliaccio in parte pervenutoci del Pescatore di anime.

Di fronte al nuovo scacco, che riapre antiche e nuove contraddizioni nell'idea nazionale italiana, non è tempo di tergiversare e neppure, più solidamente, di educare, diventa urgente spiegarsi, perché l'Italia che si annuncia in quel frangente troppo poco somiglia a quell'altra di Ippolito e Carlino, sia nei confini territoriali, sia nel retroterra culturale.

«Venezia dopo Roma è la città più Italiana della patria nostra» proclama solenne Nievo, rivendicando i valori dell'antica Repubblica - «la libertà, il senno civile, la virtù patria, la moderazione» - e poi l'impegno con il quale, durante gli oscuri e terribili anni cinquanta, «la rigenerazione Italiana divenne il tema di tutte le opere, di tutti i discorsi, di tutti i pensieri» - suoi e non solo suoi - e denunciando che senza le due città capitali si sarebbe fatto un Paese certo diverso da quella patria per la quale la miglior gioventù era pronta al sacrificio anche della vita.

«Povera Venezia! Povera regina vagheggiata dai poeti di tutte le nazioni, compianta da tutti i cuori che hanno fibre di carità, ammirata da quanti sono al mondo intelletti capaci di comprendere le cose alte e sublimi! No, non ti abbandoneremo noi alla vigilia della sventura. E come potremmo abbandonarti, se siamo tutti tuoi figli, se da te, da te sola riconosciamo gli esempi più grandi e solenni d'abnegazione e di virtù? La gemma più splendida d'Italia donata allo straniero, la vittima più infelice confitta a nuovo martirio, la più legittima erede di Roma riconsegnata alla posterità de' barbari, la più savia scuola di

civiltà data per nido all'oppressione ed alla tirannia! Piuttosto il pianto di un altro secolo per tutti noi! e lo scherno e l'esecrazione di tutte le genti!».

Ebbene in quel lontano 1861 l'Italia che nacque era monca, non senza responsabilità di qualcuno, e, di più, questa nazione espose vessilli culturali niente affatto condivisi che disegnavano – lo farà per tutti da par suo De Sanctis - una traccia che dai ghibellini correva diritta, attraverso Machiavelli, sino ai giacobini, lasciando in ombra quell'altra genealogia che, da Petrarca a Bembo, da Muratori, univa Venezia e Roma, umanesimo e cristianità, in un progetto di largo respiro europeo e universale.

Quest'altra Italia, diciamo così «nieviana», non nacque neppure cinque anni dopo, quando finalmente anche Venezia fu unita alla patria, o, dieci anni dopo, quando fu la volta di Roma.

Ormai le cose erano andate altrimenti e nel corso del tempo piuttosto che correggerle più spesso le si aggravò con le scelte autoritarie e arroganti della tirannia fascista, sino a quando un «nuovo risorgimento» provò a resuscitare la patria, che intanto era morta nello scontro cruento tra i suoi figli durante la «guerra civile», nuovamente però esaltandone l'intimo e insuperabile dualismo più che ricomponendo nella società o nella cultura quell'unità che deve resistere nonostante qualsiasi pluralità di storia e di condizione sociale, perché a tutti indistintamente appartiene.